

recuperare la refurtiva sottrattagli assolda un killer ma quest'ultimo inizia a muoversi in proprio minacciando e sfidando Dave, il poliziotto protagonista, e la sua famiglia. New Orleans è una città sepolta non dal fango ma da chi ha interesse di distruggere i suoi quartieri poveri. Così la ricorda lo stesso Burke: «Ogni scrittore, ogni artista che visitava New Orleans se ne innamorava. La città poteva essere stata la Grande Prostituta di Babilonia, ma pochi dimenticavano o si rammaricavano del suo abbraccio».

Il Duka

MCMAFIA**Glenny Miller**Mondadori (Strade Blu)
pp. 447, euro 18

Ludmila Balbinova di Tiraspol è emozionata all'idea del primo viaggio all'estero. Va in Israele. Un'amica le ha detto: «Faccio la cameriera e c'è posto anche per te». Non sa, Ludmila, che l'amica le ha parlato con una pistola puntata alla tempia. In compagnia di dieci ragazze, Ludmila prende allora un treno per Odessa, poi uno per Mosca. Lì, in un appartamento sulla Moscovia, è chiusa a chiave. Le viene confiscato il passaporto. Dopo una settimana di prigionia, sale su un aereo diretto al Cairo. Un'attesa di tre giorni in albergo finché non vengono a prenderla dei beduini che la nascondono in una grotta. Con loro «in cambio di sesso,

avremmo potuto mangiare decentemente». Durante l'ultima parte del viaggio, coi cammelli verso Israele, una delle compagne di Ludmila cerca di fuggire. I beduini la catturano. Le sparano alle ginocchia e la abbandonano nel deserto. Ludmila impara a non ribellarsi. Raggiunta Tel Aviv viene mostrata nuda a potenziali acquirenti in un albergo.

La storia di Ludmila, che Glenny ha incontrato in Israele, è una delle terribili storie che fanno di *McMafia* una lettura obbligatoria. L'eccellente reportage è la storia della mafizzazione di stati sovrani durante la turbolenta storia degli anni

Novanta. Un ritratto scoraggiante del crimine in ex Urss, ex Jugoslavia, Cina, Albania, Colombia, Nigeria. Un ritratto che non risparmia nessuno: un cittadino occidentale che usa un telefonino sfrutta il lavoro minorile in Congo. L'ex direttore Cia Woolsey racconta: «Se vi dovesse mai capitare di entrare in conversazione con un russo facendo, che parla un buon inglese, diciamo in un ristorante di un albergo di lusso, e lui portasse un completo da 3000 dollari e un paio di mocassini di Gucci, e vi dicesse che è il dirigente di una ditta commerciale e vi volesse parlare di una joint-venture i casi sono quattro. Potrebbe essere quello che dice di essere. Potrebbe essere un agente segreto russo che ha come copertura un lavoro commerciale. Potrebbe far parte di un'organizzazione criminale russa. Ma la possibilità più affascinante di

tutte è che potrebbe essere tutte e tre queste cose, e che nessuna delle istituzioni in questione se ne farebbe un grosso problema». La Gomorra internazionale, secondo Glenny, nasce infatti dal crollo dell'Urss. Dalle sue enormi risorse naturali rimaste nelle mani di pochi speculatori pronti a sfruttare il vuoto di potere e abili a impossessarsi dei beni dello Stato. Per difendersi, senza più una polizia forte, danno vita a organizzazioni nuove che garantiscono la sicurezza. Sono vere e proprie cosche in cui i legami non sono rapporti di parentela. In esse trovano lavoro anche spie e soldati in miseria dopo la caduta del regime. Le ricchezze russe finiscono in banche estere. Poi, sono molti oligarchi a trasferirsi fuori dalla ex Urss per investire in maniera legale.

Antonio Pagliaro

Seconda opera per l'ex prestigiatore svedese John Ajvide Lindqvist
Niente zombie politicizzati, nulla a che spartire con Stephen King

Non siete dei grandi estimatori del genere horror, cinematografico o letterario che sia? Troppi clichè e poca voglia di reinventarli hanno, in questi ultimi decenni, sclerotizzato un tipo di narrativa da sempre capace di parlare al vostro inconscio?

“L'estate dei morti viventi”, finalmente un horror da paura

Sergio Rotino

Il lavoro portato avanti da John Ajvide Lindqvist vi farà ricredere, perché va proprio verso una rielaborazione degli stereotipi fondanti dell'horror, pur nel rispetto inevitabile di alcune sue tipicità. Lo aveva già fatto nel precedente *Lasciami entrare*, tradotto e pubblicato qui da noi per Marsilio, ora pronto per il cinema grazie al regista Tomas Alfredsson, che ne ha tratto una pellicola vincitrice del Tribeca Film Festival di New York in arrivo per l'autunno; e lo fa con maggiore convinzione ne *L'estate dei morti viventi* suo secondo romanzo, ben tradotto da Giorgio Puleo, pubblicato sempre dai tipi di Marsilio. Il titolo è certamente bruttino. Se rimanda da un lato alla necessità di indicare il momento in cui la storia si svolge - una torrida estate a Stoccolma che crea un campo elettromagnetico di grande intensità con con-

seguito feroce emicrania per tutti gli abitanti della città e, successivamente, il risveglio di chi è morto da poche ore ad alcuni mesi -, dall'altro gioca in modo non pulitissimo con l'eco del film di George Romero, facendo con ciò un torto allo scrittore svedese. Non conoscendo quella lingua ci è impossibile dire se un simile richiamo sia stato voluto dall'autore o se è una decisione tutta italiana (un richiamo alle pratiche in auge nel cinema, con il rimaneggiamento o la reinvenzione dei titoli originali).

Di fatto ne *L'estate dei morti viventi* niente ha a che vedere con quanto offertoci dagli zombie politicizzati e non apparsi al cinema e nemmeno con la divisione manichea fra Bene e Male in perenne lotta fra loro cui ci hanno

abituato le opere di alcuni narratori nordamericani, Stephen King in testa. E se in quarta di copertina è proprio a questo autore che Lindqvist viene paragonato con un gioco ormai frusto (non era Solaris la risposta russa a *2001: Odissea nello spazio?*), un altro torto viene perpetrato a questo romanzo. Lindqvist non è il King svedese, non gli si avvicina nemmeno. Perché è un'altra cosa, diverso è il piano su cui lavora per elaborare i materiali del cotè orrorifico.

Nelle quasi quattrocento pagine in cui si sviluppa la storia il Bene e il Male non si scontrano, nemmeno si sfidano, essendo categorie non prese in considerazione in modo manicheo. I

Bene e Male non si scontrano né si sfidano mai. I morti escono dalle tombe e si riprendono la loro quotidianità. E per diventare specchio delle emozioni umane

morti viventi si alzano dalle tombe non perché spinti da un ordine malvagio o perché è colmo lo spazio nell'aldilà, ma per ragioni composite, forse riconducibili alla scienza visto l'incipit, forse riconducibili a una visione di “mistica razionale”, come si potrebbe interpretare quanto accade nell'ultimo capitolo.

Di fatto gli zombie qui non vanno a caccia di carne umana ma, all'interno della panto-

mima di vita cui sono stati costretti, nel loro tentativo di tornare alle vecchie faccende lasciate in sospeso, nel loro voler in qualche modo riprendere la quotidianità di prima del trapasso, essi diventano lo specchio delle emozioni umane. I morti viventi cioè non sono il Lazzaro della tradizione cristiana, non tornano a vivere realmente. Essi unicamente “sentono” in maniera tutta empatica quel che pensano e provano emotivamente i vivi al loro cospetto e agiscono di conseguenza. Violenza contro pensieri negativi, calma o meglio stasi - contro pensieri positivi o nessun pensiero. Lindqvist non è interessato ai colpi di scena, alle effertezze, tanto che solo verso la fine offre qualche tenue pennellata “da paura”, ma solo perché necessaria a chiudere un concetto, una parte della trama, a terminare un personaggio.

E forse anche per questo simili apparizioni risultano avere più forza e dare, se ce ne fosse stato bisogno, maggior peso a quanto la narrazione ha veicolato. Ovvero che l'orrore non sta dove noi vogliamo inchiodarlo, non sta fuori di noi, ma al nostro interno, lì dove egoisticamente confondiamo il possesso con l'amore per chi ci è stato caro, dove ne cristallizziamo la figura per non lasciarlo andare.

L'ESTATE DEI MORTI VIVENTI

John Ajvide Lindqvist
Marsilio
pp. 380, euro 17,50

Spietato ma ingenuo, cinico e divertente, torna il giornalista di nera creato da Francesco Abate. Che racconta una Sardegna tutt'altro che tradizionale

Rudy Saporito si è svegliato dal coma E rivuole il suo posto nel mondo

Daniele Barbieri

sta sulle gang giovanili» scrissero all'epoca i colleghi. E dunque «santo, beato e martire». Falso. «Fui semplicemente castigato perché misi le mani nel vasetto della marmellata di un altro», roba di corna. I medici non sanno dire perché, dopo 11 anni, Rudy riapre gli occhi e - con gran fatica - cerca di riprendersi il suo posto nel mondo. Il suo amico Gepi sembra avere le idee più chiare di lui: «La sete di vendetta ti ha tenuto vivo».

Per quanto Abate non ci nasconda che il Sapo-

rito trentenne era una carognetta, chi legge difficilmente non si identificherà con i suoi primi faticosi passi da quarantunenne, debole, spaesato, assistito da un badante moldavo, con ovvi problemi affettivi e come colpito da una nuova ingenuità. Pur avendo fatto il classico, a scuola non ha studiato e dunque neppure è capace di approfittare di chi ripetutamente gli ricorda di «temere i Danai anche quando portano doni», come quel cavallo che fece cadere Troia. Perfino l'essere «un maschio scontato e

banale» può fare tenerezza, se non si esagera. Tanto più che Rudy finisce quasi in esilio: lui, animale da cronaca nera, viene spedito da «Caro Filippo» - suo ex allievo e ora direttore - a Olbia: per i giornalisti sardi significa un cimitero per nove mesi con l'appendice di marchette per i vip nel pieno della stagione estiva. Colleghi, trappole, sogni seriali, il mistero di certe aziende fallite, bellone irraggiungibile, fotografie col trucco, cellulari ossessivi, un soffio giornale degli immigrati moldavi, truffe, riciclaggio di denaro sporco, zio Vivi e il cugino Sesetto, Bonarina che sembra aria pura, il perizoma che torna di moda, sbirri picchiatori, pifferai: Abate tesse bene e la girandola finale funziona. Non siamo in un giallo ma sarebbe scorretto anticipare a chi legge se Rudy si scatterà, sprofonderà o vincerà (in questo quadro va tradotto così: diventare carogna-super).

Colleghi, trappole, il mistero di certe aziende fallite, cellulari ossessivi, un soffio giornale degli immigrati moldavi, zio Vivi e il cugino Sesetto, Bonarina che sembra aria pura. La tela è ben ordita e la girandola finale funziona

Pensate che i giornalisti «sfamano indignazione e scatenano ferocia» oppure che «mica è tutta merda»? In ogni caso un finale crudele. «Si dice così, la goccia che fa traboccare il vaso». Ora sappiamo come sarà Rudy a 70 anni. «E diversamente non sarebbe potuta andare» è la frase che chiude il romanzo. Chissà.

COSÌ SI DICE

Francesco Abate
Einaudi
pp. 276, euro 15,50

